

Marcella Ciarnelli

Iraq l'Italia nel mirino

In tutta fretta tornano dai luoghi di villeggiatura Berlusconi e Fini per incontrarsi con Pisanu, Frattini, Martino e Barbara Contini



Il comunicato ufficiale che segue è un invito alla riservatezza, la massima responsabilità in una fase così delicata e l'impegno a fare il possibile per liberare gli ostaggi

ROMA Malvolentieri, un po' seccato dalle insistenze di chi gli è vicino e gli ha fatto notare che non si può stare in Sardegna anche in momenti come questo, convinto anche davanti al precipitare degli eventi di poter gestire la situazione da Porto Rotondo, «non ci sono per questo i telefoni e i fax» alla fine il presidente del Consiglio è dovuto ritornare a Roma. E per di più a Palazzo Chigi e non a casa sua, a Palazzo Grazioli, per partecipare ad una riunione sulla tragica vicenda degli ostaggi in Iraq, divenuta ancora più drammatica dopo l'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi. E l'incubo di possibili, nuovi atti di violenza.

L'uomo per cui il tentativo di governare è un ponte tra una vacanza e l'altra ha trovato ad attenderlo il vicepremier, Gianfranco Fini, appena rientrato da una settimana di immersioni subacquee in Egitto che ha varcato il portone del palazzo di governo ancora in jeans e giubbotto scamosciato ma senza pinne, fucile ed occhiali. C'erano anche i ministri degli Esteri Frattini, della Difesa Martino e dell'Interno, Pisanu. I direttori dei Servizi e il governatore della Provincia di Nassiriya, Barbara Contini che ha fatto la parte del leone perché è l'unica che realmente sapeva di che cosa si stesse parlando dato che conosce direttamente, sul campo, la situazione che il governo ha dimostrato di aver sottovalutato nelle prime ore affrontandola percorrendo strade diplomatiche sbagliate. E che adesso deve affrontare in ritardo e con il triste fardello di un caduto.

«Sì, brancoliamo nel buio»

Vertice a Palazzo Chigi. Il premier e i ministri ammettono: fin qui abbiamo sbagliato

È durata poco più di un'ora la riunione plenaria che è cominciata con «un esame approfondito della situazione e delle iniziative messe in campo per la liberazione degli italiani sequestrati in Iraq» si legge nella scarna nota ufficiale diffusa da Palazzo Chigi. Un cauto comunicato in cui viene ribadito l'impegno del governo a «fare il possibile per il rilascio senza condizioni degli ostaggi» ma viene anche sottolineata «la necessità della massima responsabilità e riservatezza in una fase così delicata». Parole moderate che si possono leggere come l'ammissione che il lavoro è appena cominciato. Che il poco fatto finora non andava nella giusta direzione. Che bisogna compiere una corsa contro il tempo sperando di non trovarsi davanti ad una nuova tragedia che pure i rapitori hanno annunciato. Parla di «responsabilità» il premier rivolgendosi a quella parte dell'opposizione che gli ha concesso un credito che lui è consapevole di essere a tempo e sta già per scadere. E di «riservatezza» parlando ai



suoi alleati di governo che già scalpitano davanti all'evidenza di una conduzione approssimativa di un evento così tragico e complesso. Blindato tra i suoi ministri forzisti, con il solo Fini indebolito ma abbronzato a rappresentare il resto della coalizione, Berlusconi si è trovato a fare i conti con un'emergenza imprevista e che rischia di danneggiarlo parecchio. Proprio ora che il messaggio positivo della riduzione delle tasse sembrava stesse cominciando a passare.

Non sono contenti gli alleati di governo di come stanno andando le cose. La sensazione che l'esecutivo «brancoli nel buio» e che «bisogna recuperare in fretta il tempo perduto» l'hanno resa esplicita almeno un paio di ministri in una giornata difficile in cui si è dovuto provvedere ad organizzare quanto fin qui non era stato fatto. Con difficoltà, ritardi, omissioni. Aspettando le notizie che possono arrivare dall'Iraq dove solo l'altro giorno, in ritardo sui tempi rapidi della tragedia, è stato inviato il consigliere diplomatico di Palazzo

Chigi, l'ambasciatore Gianni Castel- laneta.

La linea resta quella fissata l'altro giorno al Quirinale: massima fermezza e nessun cedimento ai ricatti. Resta la difficoltà di mantenerla nel clima di improvvisazione che sta caratterizzando anche questa volta l'azione di governo. Anche ieri il ministro Frattini non ha rinunciato alla sua

esibizione televisiva non pago della lunga comparsata a «Porta a Porta». Per lui «è doveroso restare in tv». E davanti ai microfoni e alle telecamere il ministro del numero verde ha raccontato che «Fabrizio Quattrocchi è

morto da eroe» aggiungendo che «sono stato autorizzato dalla madre e dalla sorella a rivelare le ultime parole di questo ragazzo che è morto da coraggioso, direi da eroe. Quando gli assassini gli hanno puntato contro la pistola, ha cercato di togliersi il cappuccio e ha gridato "ora vi faccio vedere come muore un italiano" e lo hanno ucciso» ha concluso con la faccia mesta. Di circostanza.

Prima della riunione a palazzo Chigi Berlusconi ha consultato tutti gli alleati. Ha sentito al telefono il segretario dell'Udc, Marco Folli e il vicepresidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli. Fini era presente. Da tutti la conferma della linea della fermezza. E l'impegno a concentrare ogni sforzo sull'emergenza Iraq. Tutte le questioni di governo e interne alla coalizione sono state rinviate alla prossima settimana. Ma tanto il Consiglio dei ministri non era stato neanche convocato, causa scampolo di vacanza. E della riunione per le deleghe a Fini se n'era già persa la traccia.

la nota

Un governo fuori posto

Pasquale Cascella

Palazzo Chigi si trincerava nella «massima responsabilità e riservatezza». Mentre gli interrogativi incalzano, e sono l'espressione della crescente partecipazione collettiva, le risposte rimangono appese al deficit di fiducia sulla non partigianeria dell'esecutivo. Messa a dura prova proprio ieri, con la pubblicazione sul «Messaggero» del retroscena del misterioso sequestro di italiani precedentemente segnalato in Iraq, su cui l'altro giorno alla Camera il ministro degli Esteri non aveva proferito parola, con quanto rispetto per l'istituzione parlamentare è facile immaginare. Il caso avrebbe riguardato un paio d'uomini dei servizi rilasciati nel giro di poche ore grazie a immediati contatti e trattative con un'organizzazione scita. Trattandosi di personale sotto copertura è comprensibile che la riservatezza fosse assoluta. E però l'indiscrezione è sfuggita, e poteva esserlo dal circuito dell'intelligence o del governo. Come e perché? Se qualcuno ha avuto l'interesse di far trapelare un messaggio rassicurante all'opinione pubblica, del tipo: sappiamo cosa fare per ottenere lo stesso risultato, è stato clamorosamente smentito dal barbaro assassinio dell'altra notte. Con il rischio di provocare l'effetto contrario, dando agli altri e meno accomodanti terroristi l'alibi di una diversità di trattamento, se non una vera e propria discriminazione nei confronti dei nuovi ostaggi non appartenenti ai servizi, per alzare il prezzo della trattativa. Tant'è: c'è una sede istituzionale, il Comitato parlamentare sui servizi di informazione e sicurezza formato su basi paritarie, in cui tutti gli aspetti oscuri della vicenda avrebbero potuto essere affrontati con la necessaria riservatezza e le dovute precauzioni di sicurezza. E in questa sede l'opposizione ha chiamato

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi



il governo a rendere conto del proprio operato. Ma quello che per il centrosinistra è un atto di responsabilità, per il forzista Fabrizio Cicchitto, è diventato una «polemica pretestuosa e ingiustificata sull'attività dei servizi», un «errore assai grave», una «inutile concessione a pure ragioni di contrapposizione politico-partitica». C'è da chiedere se l'unità contro il terrorismo, invocata dallo stesso Cicchitto in tan-

dem con Sandro Bondi, serva solo se non disturba un manovratore che, peraltro, sbanda paurosamente. La diffusa emozione per l'effero assassinio di uno di quattro ostaggi italiani ha indubbiamente legittimato il refolo di responsabilità condivisa che, l'altro giorno, aveva fatto capolino nel confronto parlamentare sulla drammatica involuzione del conflitto in Iraq. Ma per non essere fine a se stessa, o peggio ancora



Il vicepremier Gianfranco Fini

risultare mera retorica, la solidarietà ha bisogno di atti coerenti. E tali, purtroppo, non sono apparsi gli atteggiamenti e le azioni del governo nelle ore cruciali della tragedia. Sono sembrati, semmai, più segnati dalla gestione burocratica, persino nel cedimento ai riti spettacolari, che corrispondere alla gravità del momento e all'assillo di verità dell'opinione pubblica. Se davvero ne fosse stato pienamente consapevole, il

presidente del Consiglio avrebbe preso l'aereo per tornare in una delle sue ville in Sardegna, come se la partecipazione alla riunione del Consiglio supremo della Difesa convocata dal capo dello Stato fosse stata una parentesi della (per lui lunga) vacanza pasquale? E per quanto Franco Frattini giustifichi la scelta di non alzarsi dal poltrona del talk show di Bruno Vespa per «frangere l'impatto mediatico che proprio i

terroristi pretendono violento e distruttivo», come credere che sia stato moralmente e politicamente rassicurante per la nazione che il ministro invece di orientare la comunicazione degli angosciosi eventi si sia limitato a «confermare» le notizie rimbalzate in trasmissione per vie traverse?

La conferma che tanta sottovalutazione non riguardi lo «stile» ma segnali, per dirla con Massimo D'Alema, «una questione di sostanza» politica e istituzionale, è paradossalmente offerta dalla veemente levata di scudi dei maggiori del centrodestra persino nei confronti della richiesta dell'Ulivo, tutto intero, che il Parlamento sia costantemente informato dell'evolversi dei tentativi per la liberazione degli ostaggi ancora vivi e delle iniziative politiche volte a determinare una svolta nel conflitto iracheno. Qui si è opposta non la riservatezza ma addirittura la «segretezza», per giunta da parte del presidente di una di quelle commissioni, Gustavo Selva. Come se non fosse il Parlamento a rappresentare la sovranità popolare, e nella stessa sede non si fosse manifestata la netta volontà unitaria di contrastare il ricatto terroristico. Senza per questo cedere all'inerzia. In evidente sintonia con i sentimenti maggioritari del paese, ben interpretati da Carlo Azeglio Ciampi quando ha parlato di «fermezza e coerenza sugli obiettivi da perseguire nell'ambito delle Nazioni Unite». Sul piano istituzionale, dunque, la coesione resiste. E sul piano politico che lo spirito bipartisan è scompensato dall'unilateralismo maggioritario che ha trasfigurato tanto il carattere umanitario della missione quanto la tradizione di politica estera dell'Italia nel Mediterraneo. E, così, si torna al nodo della «svolta». Che il governo a parole riconosce essere urgente, ma stenta a tradurre in fatti.

Messaggio alla mamma dell'italiano ucciso. «È necessaria fermezza e coerenza sugli obiettivi da perseguire nell'ambito delle Nazioni Unite. È necessaria capacità di dialogo»

L'appello di Ciampi: «Non lasciare nulla di intentato»

Bianco: non è il tempo delle polemiche

ROMA «Questo non è il tempo delle polemiche, è il tempo di collaborare per salvare le vite dei nostri concittadini». È quanto ha dichiarato Enzo Bianco presidente del Comitato parlamentare sui servizi di informazione e sicurezza dalla Romania, dove si sta svolgendo una missione istituzionale con una delegazione del Comitato.

Da Bucarest, Bianco ha contattato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, sottolineandogli la necessità che in questo clima di collaborazione il ministro della Difesa oppure il ministro degli Esteri, riferiscano al più presto al Copaco di quanto sta accadendo e della situazione dei nostri connazionali tenuti in ostaggio dalla guerriglia irachena.

Il sottosegretario Letta ha convenuto sull'opportunità di un incontro del Governo con il Copaco, affermando che riferirà la richiesta dell'onorevole Bianco al presidente Berlusconi, al fine di individuare una data per discutere del caso, tenendo conto delle esigenze di sicurezza che la drammatica vicenda richiede.

ROMA «Non lasciate nulla di intentato», è la raccomandazione pressante e angosciata che Carlo Azeglio Ciampi ha rivolto al governo, dopo la notizia dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi. Nulla di intentato, si intende, per liberare gli altri tre ostaggi italiani ancora nelle mani dei terroristi in Iraq. E quella frase è rimasta - scritta nero su bianco - nel messaggio di cordoglio che ieri mattina è partito dal Quirinale all'indirizzo della mamma di Quattrocchi.

La notizia del barbaro assassinio aveva raggiunto Ciampi all'Auditorium di Roma durante un concerto di Claudio Abbado, e il presidente s'era messo in contatto subito con le autorità di governo che aveva appena finito di incontrare nella seduta del Consiglio supremo di difesa. La morte di Quattrocchi confermava Ciampi nella sua ansia per una degenerazione ulteriore della crisi e nella convinzione della necessità di passare rapidamente a una gestione internazionale: nel comunicato del Consiglio si fa non casualmente riferimento alla neces-

sità di mantenere nell'ambito di una missione di pace l'intervento italiano, e Ciampi aveva intravisto nelle posizioni del governo alcune novità rispetto al passato: «Ho appreso con angoscia - ha scritto ieri Ciampi alla signora Quattrocchi - la notizia dell'assassinio di suo figlio in Iraq. E' caduto nello svolgimento di un compito difficile volto a proteggere vite umane in un martoriato paese. La realtà di una terribile efferatezza sconvolge le coscienze di quanti hanno a cuore la pace, la giustizia, la comprensione tra le nazioni. Il barbaro omicidio che ha stroncato, nel pieno della gioventù, la vita di suo figlio, rafforza la determinazione dell'Italia di sbarrare la strada all'odio ed operare per la realizzazione di una convivenza pacifica in Iraq».

Che fare per gli ostaggi? Il presidente nel suo messaggio alla mamma di Quattrocchi cerca di evitare gli eccessi retorici e riporta il ragionamento sulla «fermezza» con cui contrastare i terroristi dentro ai confini di un'iniziativa multilaterale nell'ambito delle indicazioni

dell'Onu. «E' necessaria fermezza e coerenza - insiste - sugli obiettivi da perseguire nell'ambito delle Nazioni Unite. E' necessaria capacità di dialogo per non lasciare nulla di intentato nel salvare la vita degli altri ostaggi».

Dialogo, dunque: tra chi s'è fatto avanti in queste ore, c'è anche il Vaticano, e oltre ai normali canali diplomatici e di «intelligence» è più che mai evidente la necessità di mobilitare un'iniziativa umanitaria a più largo raggio, sia con la comunità scita, sia con quella sannita, come Ciampi avrebbe raccomandato. Dopo le aperture del governo alla linea, cara al capo dello Stato, del passaggio all'Onu del coordinamento dell'intervento in Iraq, ora la vicenda degli ostaggi offre un inatteso e drammatico banco di prova. Anche per il complesso delle relazioni tra i vertici istituzionali, che sembravano - prima della notizia dell'uccisione dell'ostaggio italiano - essere uscite da un lungo periodo di gelo reciproco.

v. va.

Italia Africa 2004, Roma 15/17 aprile

INCONTRO PUBBLICO
Il diritto alla propria autodeterminazione e la lotta per la libertà del popolo Sahrawi

Roma, venerdì 16 aprile
Sala Ilaria Alpi, sede Arci Nazionale,
via dei Monti di Pietralata 16

INTERVENGONO

Marisa Rodano, segretaria Nazionale ANSPS;

on. Carlo Leoni, copresidente intergruppo parlamentare Italia - Sahrawi;

Omar Mih, rappresentante in Italia del Fronte Polisario;

Silvia Stilli, Arcs - Arci cultura e sviluppo;

Valentina Roversi, Arci Lazio

arci